

desima frase, attraverso il potere astrattivo estetico, io non possa esprimere un puro giudizio di gusto, nel qual caso, come sempre avviene nella bellezza d'arte, io prendo il concetto e cioè la perfezione della cosa come un semplice limite occasionale. Inoltre l'affermare, come fa l'A. che la finalità formale non è in fondo che finalità oggettiva inconsapevole e che « la finalità oggettiva c'è sempre... e la natura ha sempre nei suoi oggetti una finalità oggettiva interna... » (pag. 115), è, ci sembra, soffermarsi soltanto su un aspetto della questione. L'A. del resto riconosce che « non si tratta di una distinzione metafisica, ma di un *diverso modo* di considerare la natura » (pag. 117), e pur affermando che « finalità formale e oggettiva sono in fondo tutt'uno » dice « che si differenziano *solo nel diverso modo* di essere considerate » (pag. 120). Ma noi riteniamo fondamentale non ciò che è considerato ma *proprio il modo* di considerare. Abbiamo tre modi di considerare la perfezione nel suo rapporto con la bellezza: o come semplice limite-occasione come nella bellezza aderente, o come giudizio teleologico come nei giudizi logico-estetici, o come principio teorico oggettivo della ragione. In quest'ultimo caso si stabilisce un'antinomia tra il principio soggettivo ed il principio oggettivo della ragione che non può in alcun modo trovare soluzione nel campo dell'esperienza sensibile, ma, attraverso la problematicità della dialettica dei principi soltanto nell'idea del soprasensibile. Essa ci rivela l'esigenza di una pura attività trascendentale dell'Io, di una autocoscienza pura sintesi di logico, estetico, morale, in cui pensare è distinto da conoscere, da sentire, da agire moralmente, ed in cui giudicare è in un modo conoscere, in un modo agire, in un modo sentire.

Ora è tempo di chiedere venia al paziente lettore ed all'Autore, se trasportati dal desiderio più di chiarire a noi stessi il nostro pensiero che quello dell'A., abbiamo trascurato di esporre con la dovuta ampiezza l'interpretazione racchiusa nelle pagine di questa opera per concentrare la nostra attenzione soltanto su alcuni punti nevralgici. In verità l'A., che denota in queste pagine una conoscenza perfetta del testo kantiano e le arricchisce e documenta di moltissime citazioni, non trascura di porre l'accento sulla produttività dell'immaginazione, sulla astrazione, sui rapporti tra genio e gusto, sul concetto considerato come occasione, sulla bellezza aderente considerata anch'essa come espressione di idee estetiche, nè, come abbiamo sopra accennato, gli sfugge il problema della antinomia e medietà della terza facoltà. Sta di fatto però che egli si preoccupa soltanto della autonomia della sfera estetica per cui non coglie nè l'autonomia del bello nè il vero significato e valore del sublime, per cui la bellezza libera finisce coll'essere ricondotta alla bellezza aderente come unica bellezza possibile (pag. 122), e questa con l'essere considerata soltanto come esito estetico dell'inter-

pretazione della natura (pag. 21), in cui la purezza della contemplazione è un processo di purificazione (pag. 85). Noi riconosciamo l'importanza che nella Critica del giudizio ha la sfera estetica e perciò l'A. ha fatto opera utile e proficua aciendo su di essa la sua indagine, ma, secondo noi, essa non è che un aspetto che illumina ed è illuminato. Lungi dall'essere una nota polemica, questa vuole essere soltanto una *discussione* aperta a chi per avventura vi volesse partecipare.

GIOVANNI VECCHI

GIUSEPPE RUOTOLO, *La filosofia della storia e la Città di Dio*, un vol. di pag. 212, 2ª ediz., Roma, Zuffi, 1950.

Apparsa per la prima volta nel 1932 in occasione del XV centenario agostiniano l'opera fu motivo di un'ampia, serena e, per più aspetti costruttiva, discussione, accolta sulle pagine di questa Rivista. Tema ne fu la possibilità di una filosofia della storia e lo sviluppo portò a saggiare il problema in più direzioni, illuminando i concetti di scienza, filosofia, teologia nei reciproci rapporti con la storia nell'intento di stabilire il valore di questa.

Dal punto di vista filosofico la storia è realtà e quindi oggetto di una scienza che la riveli in concetti; questa scienza però, non studiando la realtà in quanto tale, non può arrivare ad una spiegazione completa, la quale, giunta la storiografia alle sue ultime conclusioni, dovrà essere richiesta alla filosofia.

Solo in quanto aspira a darci le essenze di quella realtà che è la storia, la storiografia può dirsi scienza, dal punto di vista della filosofia classica.

L'illustre autore si accosta a questa conclusione, pur asserendo che solo una ponderata e serena indagine può risolvere problemi di tanta importanza.

Il carattere dell'opera è prevalentemente espositivo: i suoi pregi sono qui sicuri.

L'autore si è preoccupato più che di una ricostruzione sistematica della « Civitas Dei » (metodo per altro poco adatto ad un pensatore così ricco di problemi e di interessi quale fu il grande Ipponense), di presentarci il pensiero stesso di Agostino, raccogliendone ed ordinandone i passi intorno ai massimi temi della vita umana e cristiana: Provvidenza, immortalità, Grazia, peccato, religione, società ecc. Sciolti dal fluire polemico contingente, i pensieri agostiniani rifulgono in piena luce: limpidi, geniali, spunti di meditazione feconda non solo al filosofo, ma al cristiano e all'uomo.

In questa presentazione mons. Ruotolo è stato veramente felice: uno squisito ed attento riserbo, preoccupato unicamente di far parlare il suo autore e di ordinarne i pensieri alla luce della verità, senza invadenze personali, domina tutta l'opera: che per questo motivo può tornare utile ad ognuno.

ANGELO PUPPI